

## **L'Europa in cammino: un annus horribilis?<sup>1</sup>** di Luciano Monti

**SOMMARIO:** 1. Introduzione; 2. Gli accadimenti dal giugno 2014 ad oggi; 3. Conclusioni.

### **ABSTRACT.**

Nel corso del periodo intercorso tra il giugno del 2014 e il luglio 2015 sono accaduti eventi che hanno messo in discussione le fondamenta e la ragione d'essere dell'Unione Europea, già messa alle corde dalla profonda recessione che ha colpito alcuni dei suoi paesi membri. Una crisi soprattutto politica, come ha dimostrato il recente rischio di Grexit, ma che ha come fattori scatenanti spesso conflitti di interessi economici ed effetti sul tessuto sociale e produttivo dei vari paesi che compongono l'Unione. Se i rischi e gli ostacoli che si presentano al percorso comune dei paesi membri sono di natura prevalentemente politica, la genesi e gli effetti sono di natura strettamente economica. Sono questi ultimi ad essere analizzati in questa sede, prendendo spunto dalla sequenza di accadimenti che hanno segnato il periodo in esame. Nelle conclusioni alcuni spunti e insegnamenti che si possono trarre dalle esperienze maturate in quello che non deve essere ricordato necessariamente come un *annus horribilis*.

### **1. Introduzione**

Nel corso del periodo intercorso tra il giugno del 2014 e il luglio 2015 sono accaduti eventi che hanno messo in discussione le fondamenta e la ragione d'essere dell'Unione Europea, già messa alle corde dalla profonda recessione che ha colpito alcuni dei suoi paesi membri. Una crisi, inutile ricordarlo, che è soprattutto politica, come ha dimostrato il recente rischio di Grexit, ma che ha come fattori scatenanti spesso conflitti di interessi economici ed effetti sul tessuto sociale e produttivo dei vari paesi che compongono l'Unione. In altre parole se i rischi e gli ostacoli che si presentano al percorso comune dei paesi membri sono di natura prevalentemente politica, la genesi e gli effetti sono di natura strettamente economica.

Mi voglio tuttavia in questa sede concentrare solo sui profili economici della crisi, provando però ad affrontarne i vari aspetti esaminando alcuni degli accadimenti che nell'arco degli ultimi dodici mesi hanno segnato il destino del processo di integrazione europea.

E' presto per dire se si è trattato dell'abbattersi della più profonda crisi istituzionale o dell'emersione in tutta evidenza di una serie di problemi di natura economica rimasti insoluti per molti anni e colpevolmente non affrontati dalla *casa comune*, oppure il protrarsi del vizio di progettazione della stessa integrazione europea, imperniata su intenti ordo-liberali che sono stati stretti ora alle corde dal prolungarsi della recessione e dai venti nazionalisti quando non xenofobi.

---

<sup>1</sup> Elaborato dal testo dell'intervento tenuto dall'A. nel corso della V edizione delle "Giornate d'Europa", svoltasi ad Aieti (CS) il 30 luglio 2015.

Ho scelto dunque la forma del diario, nella convinzione che le lezioni che emergono da questa sorta di *annus horribilis* non possano scivolare nella cronaca, ma debbano invece essere messe a fuoco se si vuole riprovare a terminare il tetto della *casa comune*, ma anche e soprattutto per non dimenticare che dietro i principi e i dati statistici ci sono sempre degli accadimenti e delle persone.

## 2. Gli accadimenti dal giugno 2014 ad oggi

27 giugno 2014. *L'Europa offre un debole abbraccio all'Ucraina.* Quel giorno, con il territorio ucraino duramente colpito dalla guerra tra nazionalisti e separatisti filorusi, a Bruxelles, in un clima quasi surreale, viene infine firmato, dopo oltre 8 anni di negoziato, l'accordo di associazione e libero scambio, la cui mancata sottoscrizione a Vilnius a novembre del 2013 aveva dato il via, nel febbraio 2014, ai tumulti di popolo culminati nella cacciata di Yanukovich.

A conferma del fatto che gli interessi in gioco non erano e sono solo politici o geopolitici, ma anche e soprattutto economici, voglio evidenziare come questi ultimi abbiano trovato ampio spazio nell'accordo firmato il 27 giugno<sup>2</sup>. Si tratta in particolare della nota questione energetica e delle meno note esigenze della mobilità di persone, merci e servizi nel sempre più esteso mercato interno europeo, alla ricerca di nuovi sbocchi commerciali anche nel medio-lungo termine.

L'accordo dedica inoltre spazio anche al tema della mobilità, preconditione per uno sviluppo dell'area e futura convergenza verso gli standard europei e per sostenere i flussi economici da e per l'Ucraina. La strategia è molteplice: l'abbattimento delle barriere all'attuazione di un mercato comune, la modernizzazione delle vie di comunicazione e loro relazione con i corridoi europei. È opportuno, infatti, ricordare che secondo la strategia delle grandi vie di comunicazione paneuropee, all'attuale frontiera tra l'Unione e l'Ucraina prende il via il corridoio "Mediterraneo", che da Budapest, passando per Trieste, Venezia, Torino (Val di Susa), Barcellona e Valencia arriva sino a Siviglia e lo stretto di Gibilterra, e uno dei bracci del Corridoio "Reno-Danubio", che via Praga e Norimberga arriva sino a Francoforte, Mannheim e Stoccarda. L'Ucraina quindi è un capolinea importante per la mobilità delle merci da e per l'Europa.

Impegni infine per l'armonizzazione anche dei mercati finanziari per la libera circolazione dei capitali e la protezione degli investimenti. Tra le politiche settoriali, la cooperazione è estesa all'audiovisivo, al turismo, all'agricoltura e sviluppo rurale, alla pesca e navigazione, ai servizi sanitari.

In conclusione, l'accordo sottoscritto offre più di un motivo all'antagonista Putin per ritenere che l'abbraccio economico dell'Europa all'Ucraina sia molto stretto e, se sarà seguito da una politica di coesione economica e sociale volta a ridurre i divari strutturali di quelle regioni, potenzialmente anche efficace. Ma su quest'ultimo punto, purtroppo, l'accordo è vago e non potrebbe essere diversamente. Si indica la via per una maggiore integrazione sul versante energetico, per esempio, ma non le risorse economiche necessarie per promuoverla.

A questo punto, dunque, non è più "solo" un problema di democrazia e diritti, ma anche di risorse finanziarie da mettere in gioco. In proposito il deposedo presidente Yanukovich aveva chiesto all'Unione 167 miliardi di euro, pari a oltre il 17% dell'intero piano finanziario europeo per il settennio 2014-2020 già allocato ai 28 paesi membri, mentre le risorse per le azioni esterne della UE sono contenute per lo stesso periodo in complessivi 66 miliardi di euro. L'Europa è già

---

<sup>2</sup> Per una analisi dell'accordo vedi dello stesso A., "Il debole abbraccio economico dell'Unione Europea all'Ucraina", in SCISO E. (a cura di), *La crisi Ucraina e i problemi di sicurezza in Europa*, Luiss University Press, Roma 2014, pp. 57-64.

impegnata in un ambizioso progetto di perfezionamento della infrastruttura energetica e i margini per finanziare grandi piani di ristrutturazione, non solo della produzione energetica ucraina, ma anche dell'intero comparto industriale, appaiono esigui. Diverso sarebbe un intervento finanziario come quello in atto con la Grecia, ma il contesto dei rapporti con l'Unione (alla quale l'Ucraina non aderisce) non lo permette.

In conclusione, per il bene dell'economia ucraina, piaccia o non piaccia, la collaborazione trilaterale (estesa cioè alla Russia) continua a essere la via obbligata e promuoverla rappresenta forse la missione più impegnativa per l'Unione Europea. Solo in un clima di pace sarà, infatti, possibile immaginare un sostegno e una ripresa economica di Kiev, oggi ancora minacciata dalla perdita dell'integrità territoriale.

*1 luglio 2014. Si insedia il nuovo Parlamento Europeo.* Nella campagna elettorale per il rinnovo del nuovo Parlamento europeo, insediatosi il 1 luglio 2014, non poteva mancare, seppure in secondo piano e dopo il tormentone *euro si - euro no*, il dibattito sulla cronica incapacità dell'Italia nello spendere tempestivamente ed efficacemente i fondi europei assegnatigli. Questi ultimi, sommati ai fondi nazionali di cofinanziamento e alle risorse ancora non spese, sfiorano i 120 miliardi di euro!

La colpa è sempre del predecessore e la ricetta di colui che si propone di distribuire il denaro comunitario: ma a chi? E come? Improvvisamente, ecco che i contributi comunitari divengono il toccasana, la panacea di ogni problema, come se questi denari potessero d'incanto farci uscire dalla crisi.

Le soluzioni purtroppo non possono essere trovate negli slogan ma in tanti piccoli e pazienti interventi che mirino a far funzionare la macchina, in particolare quella amministrativa, e a sviluppare presso imprese, operatori sociali e autonomie locali la cultura europea del ciclo di un progetto efficiente, efficace e condiviso.

Venendo invece alla nuova composizione del Parlamento europeo, dove le seppure sparpagliate forze euroscettiche sono ora rilevanti, non credo vi saranno grandi stravolgimenti, anche perché le battaglie sul bilancio comunitario (con l'ennesima sconfitta di coloro che volevano una dotazione più significativa per dare forza all'azione comunitaria) sono terminate per riaprirsi non prima del 2020.

*15 agosto 2014. Con i dati Eurostat l'Europa scopre ancora una volta che non vuole crescere assieme.* Ferragosto con tutti i quotidiani che commentano l'ennesimo bollettino di guerra, questa volta quello fornito dall'**Eurostat**, che consegna, per le riflessioni (solo) estive la fotografia di un'Europa in ulteriore frenata. Se i dati aggregati e le medie dell'UE sono preoccupanti, ancora di più lo sono i dati regionali. Qui non ci sono però sorprese.

Prendendo in esame la crescita del PIL nel periodo tra il 1995 e l'inizio della attuale crisi, le regioni che hanno registrato andamenti alla deriva, con progressivo allontanamento dalla crescita media del PIL europeo, sono in grande maggioranza concentrate proprio nel nostro Paese e in compagnia solo di alcune regioni occidentali inglesi e orientali greche. In altre parole, se la integrazione può essere considerata il traguardo dell'Unione, la convergenza, cioè una crescita del PIL maggiore della media europea, appare esserne l'imprescindibile vettore.

Nella teoria economica, tuttavia, non c'è affatto accordo sull'efficacia dei processi di convergenza e si confrontano in proposito due scuole di pensiero. Da un lato quella elaborata in seno al pensiero **neoclassico** che ipotizza meccanismi di crescita automatici con tassi di crescita maggiori nelle economie più povere, sull'assunto che vi siano economie di scala costanti, produttività marginale del capitale decrescente e sostituibilità tra capitale e lavoro. Secondo questo approccio, una politica regionale rivolta a sostenere la convergenza con azioni di eterocompensazione sarebbe inutile,

essendo già il libero mercato in grado di colmare, nel lungo periodo, i divari preesistenti per conseguire quanto previsto.

Al contrario, gli economisti che rilevano un imperfetto meccanismo di funzionamento dei mercati e differenti economie di scala, determinate da crescita endogena, e che hanno contribuito a sviluppare la cosiddetta **nuova geografia economica** e i suoi modelli di agglomerazione, ritengono efficace una politica regionale che promuova le spinte innovative e tecnologiche nelle aree più in ritardo di sviluppo e divergenti.

A quale di questi due approcci si è ispirato sino ad ora il progetto d'integrazione europeo? La risposta non può essere univoca, perché nella politica economica europea si riscontra, in genere, un forte divario tra gli obiettivi prefissati e gli strumenti messi a disposizione per raggiungerli. Non si tratta però del cosiddetto effetto annuncio, a valle del quale non farebbero seguito i provvedimenti necessari per conseguire quanto previsto. La questione è ben più complessa, stante anche l'approccio rigorosamente (e spesso anche eccessivamente) programmatico della politica comunitaria.

Per comprendere a fondo quest'apparente discrasia tra gli obiettivi e i mezzi messi in gioco per raggiungerli bisogna, infatti, fare una considerazione. A livello di dichiarazioni d'intenti e declinazione di obiettivi non vi sono dubbi che l'Unione Europea abbia compreso da qualche tempo come non sia possibile riporre tutte le speranze solo nell'attuazione del mercato unico, come vorrebbero i sostenitori del modello neoclassico, e dunque abbia previsto una vera e propria politica regionale europea destinata a colmare i divari esistenti, assicurando nel lungo periodo una coesione economica e sociale, secondo gli orientamenti della nuova geografia economica. Anche sull'analisi delle cause di ritardo nello sviluppo di ampie aree del mercato unico europeo non vi sono stati molti ripensamenti e la diagnosi è ora consolidata.

Considerando le **risorse comunitarie** destinate a questo scopo e allocate attualmente nel capitolo 1b del bilancio comunitario approvato in seno al quadro finanziario pluriennale 2014-2020, si realizza che la somma complessiva di 325 miliardi di euro stanziata per il settennio corrisponde a poco più dello 0,30% del PIL annuo dei paesi dell'Unione Europea.

Sommando questo strumento con quelli messi in campo nell'ambito della PAC e quelli per il sostegno all'innovazione si superano di poco i 950 miliardi di euro, dunque meno dell'1% del PIL espresso dai paesi dell'Unione Europea.

Si tratta dunque di una mistificazione o di un'illusione? L'Europa è un malato immaginario o un malato terminale? I divari sono gli effetti o la causa di una crisi dei valori sui quali poggia il progetto di Unione Europea? Tuttavia, la domanda di fondo è: sarà possibile con le risorse attribuite al bilancio comunitario, ancorché parzialmente, dare attuazione a una politica regionale efficace in posizione quasi esclusiva, stanti i vincoli di bilancio imposti agli stati membri per l'attuazione delle proprie politiche di coesione?

Se torniamo alla questione iniziale dei possibili modelli economici per ridurre i divari regionali e prendiamo in considerazione lo spirito ordo-liberale (**Scuola di Friburgo** anni Trenta) che citavo nella mia premessa e che anima in particolare la leadership dell'Unione, cioè la Germania, dobbiamo concludere che la risposta è sì. Secondo questa visione, infatti, per un efficace espletamento della politica regionale è sufficiente, come in tutte le altre politiche economiche, fissare delle regole e stabilire un efficace sistema di controllo del loro rispetto e assicurare uno stimolo iniziale; il resto lo faranno le forze economiche in campo e gli effetti positivi del libero mercato unico e la lotta ai monopoli. Nel paradigma definito ordo-liberale il mercato è stabilizzato attraverso la giuridicizzazione delle relazioni che si svolgono al suo interno.

Se analizziamo i capisaldi della **politica di coesione economica e sociale** europea e i suoi **fondi strutturali** per gli investimenti, possiamo dunque rilevare come costante, nel susseguirsi delle

riforme, siano stati i seguenti elementi di chiara matrice ordo-liberale: un robusto contesto normativo regolamentare che disciplina sia la programmazione pluriennale che il funzionamento di ciascun fondo; una rigorosa distribuzione preventiva delle risorse messe in gioco; una precisa individuazione delle autorità di gestione delle risorse e delle autorità chiamate al controllo della spesa; un forte sbilanciamento sulle valutazioni di efficienza del processo di spesa rispetto all'efficacia degli interventi; un consistente decentramento della gestione sul territorio in una chiave di compartecipazione con le parti sociali e le autonomie locali. Con queste ferree regole e con una dotazione economica rilevante ancorché non determinante, si è ritenuto e si ritiene vi siano le condizioni per indirizzare tutte le altre risorse, ancora in capo ai paesi nazionali, verso il processo d'integrazione. Regole come la addizionalità, che vieta ai paesi membri e alle loro regioni di distogliere risorse proprie dai progetti ritenuti prioritari in sede di programmazione comunitaria; la condizionalità, che subordina l'erogazione dei fondi comunitari al rispetto degli impegni assunti nel quadro del coordinamento delle politiche comuni e della stabilità; la regola del cofinanziamento, che chiama sempre il paese membro o la regione beneficiaria a compartecipare alla copertura finanziaria delle misure di sostegno, sono tutte state concepite seguendo quest' approccio.

25 settembre 2014. *L'insuccesso della Garanzia Giovani comincia a farsi evidente.* In un'intervista radiofonica invoco la sospensione della Garanzia Giovani, dando sfogo a un sentimento che avevo maturato già nei mesi precedenti. Sono tra coloro che avevano accolto con entusiasmo l'introduzione in Italia del modello europeo della *Youth Guarantee (Garanzia Giovani)*, ma la mancata **riforma dei Centri per l'Impiego** (non risolta neppure dalla creazione dell'ANPAL con il successivo decreto delegato dell'estate 2015) in assenza di segnali di ripresa del **mercato del lavoro** ne mette ora a rischio l'efficacia.

Con queste premesse non ci si deve sorprendere se quella che pareva una sfida impossibile si stia rivelando ora tale<sup>3</sup>.

Fare decollare la misura che dovrebbe orientare ai posti di lavoro senza da un lato prepararne gli attori e dall'altro senza prima quantomeno avviare politiche economiche volte a creare nuova occupazione è stato un atto d'imprudenza.

Se l'attuale mercato del lavoro riserva alle fasce giovanili under 24 circa **930.000 posti** di lavoro (dato ISTAT luglio 2014) con una perdita, rispetto al 2007, di 597.000 occupati (quasi la metà!), come è possibile immaginare che uno strumento di politica attiva del lavoro, qual è la **Garanzia Giovani**, che si concentra prevalentemente sull'accompagnamento nel mercato del lavoro, possa realisticamente avere *chances* di successo?

In questa chiave, il dato fornito dal Ministero del Lavoro, cioè che i posti resi disponibili per i giovani inseriti nel programma della Garanzia Giovani sarebbero stati **19.073**, non era poi così deludente: si tratta, infatti, di un fisiologico 2% di *vacancies* sullo stock di occupati nella fascia di età di riferimento.

Ma se ora si rapporta questo dato con gli iscritti al programma, che avevano già superato la soglia dei duecentomila (alla metà luglio 2015 hanno raggiunto le 679.000 unità), si scopre che meno di un giovane su dieci riuscirà con successo a beneficiare della Garanzia Giovani.

Non solo, ma stando sempre alle opportunità di lavoro "segnalate" dalla Garanzia Giovani, il 75% delle offerte sarebbero per brevi contratti a termine, per la gioia di formatori, professionisti e consulenti che potranno attingere ai ricchi budget per formazione, accoglienza, orientamento e accompagnamento al lavoro (che non c'è).

---

<sup>3</sup> Vedi su questa stessa rivista MONTI L., CARLANTONI A., *Garanzia Giovani: la sfida impossibile dei centri per l'Impiego*, febbraio 2014.

Il rischio che l'intera operazione si trasformi in un gigantesco flop è concreto, ma ancora più grande è la probabilità che i fiduciosi giovani che si sono rivolti allo strumento della Garanzia Giovani, dopo l'ennesima delusione, vadano a ingrossare le file di quella parte dei NEET, sempre più ampia, che è composta dagli scoraggiati, coloro cioè che non hanno neppure più la forza di cercarlo il lavoro.

A questo punto sarebbe stato meglio sospendere il tutto, in attesa che si creino le condizioni, vada a regime il Jobs Act e le azioni programmate siano credibili e le ingenti somme investite in questo strumento arrivino effettivamente ai giovani e alle imprese che li assumono.

Una situazione paradossale: invece che condurre una politica con scarsità di risorse come avviene oramai sempre a livello europeo e nei paesi membri, questa volta si è fatto uso di molte risorse senza definire prima la politica.

*29 Ottobre 2014. La Commissione europea approva l'accordo di partenariato proposto dall'Italia per la programmazione comunitaria 2014-2020<sup>4</sup>.* Con quasi un anno di ritardo si riparte mentre la vecchia **programmazione comunitaria**, quella del periodo 2007-2013, si sta chiudendo in Italia con il solito triste spettacolo. Lo stesso rituale che si ripete ogni sette anni, vale a dire, la corsa a impegnare le risorse entro la scadenza del periodo (il 31 dicembre 2013), trasferendo la gran parte delle risorse sugli enti, agenzie e società controllate delle regioni, i cosiddetti enti *in house*, i quali poi avranno altri 24 mesi per spendere le risorse, vale a dire sino al dicembre del 2016, in pieno corso della nuova programmazione.

Dopo questo vero e proprio artificio, che solo i burocrati di Bruxelles non riconoscono come tale, inizia la celebrazione, da parte degli amministratori di turno, di quanto è stato impegnato grazie al loro tempestivo e provvidenziale intervento.

Poi, quando si comincia a palesare la restituzione delle risorse non spese, arrivano le rassicurazioni di governatori e assessori, i quali spergiurano che mai un euro tornerà indietro e annunciano bandi dell'ultima ora, predisposti dai soliti funzionari che non hanno contatto con la società reale, e che quindi saranno nella maggioranza condannati (i bandi beninteso) a non attivare realistici e duraturi progetti. Il rischio per la regione Calabria è concreto, penultima nella graduatoria dei gestori in difficoltà con solo il 75,8% della spesa certificata a pochi mesi dallo spirare dei termini.

Mentre viene celebrato questo rituale, iniziano due corse parallele. Da un lato quella della **Guardia di Finanza** e della Magistratura a dissodare le sempre frequenti truffe e malversazioni che trovano terreno fertile sia nella corsa a impegnare tante risorse in poco tempo sia nella immancabile campagna elettorale locale che vuole "premiare" i propri sostenitori.

Dall'altro, la costruzione dei nuovi programmi operativi che dovranno regolare l'utilizzo dei fondi comunitari sino al 2020. Una somma complessiva di contributi che supera per l'Italia i **40 miliardi** di euro e che, con i vari cofinanziamenti nazionali e regionali, oltrepassa il tetto dei 100 miliardi di euro. Diversi punti percentuali del PIL per intenderci. Peccato che a tutt'oggi, sempre la regione Calabria ancora non è riuscita a farsi approvare da Bruxelles il proprio programma operativo a oltre un anno e mezzo dall'avvio della nuova programmazione. Sperando che ciò avvenga prima della fine dell'estate e aggiungendo qualche mese per il passaggio alla fase di attuazione, ciò significa che le risorse dovranno essere comprese in sole 5 annualità, cioè 2016-2020.

Naturalmente ci sono le eccezioni virtuose, sia presso le amministrazioni pubbliche chiamate a programmare le risorse comunitarie sia tra gli enti e le imprese chiamati a ben utilizzarli, ma purtroppo, dopo quasi trent'anni di gestione e utilizzo di fondi comunitari, il nostro paese è

---

<sup>4</sup> Commissione Europea, Decisione di Esecuzione C(2014) 8021 final.

costellato di amministratori pubblici **acefali**, funzionari **arroganti** e imprenditori **arruffoni**. Il dramma delle tre A purtroppo, che si perpetua.

2 novembre 2014. *Termina Mare Nostrum sostituito da Triton e l'Europa continua a guardare*. Per l'occasione il Ministro degli Interni Alfano dichiara: "Non svolgerà le funzioni di Mare Nostrum. Costa un terzo (solo 3 milioni di euro al mese contro i 9,5 di Mare Nostrum) e non è a carico solo dell'Italia, con enorme risparmio per noi. Farà ricerca e soccorso nei limiti del diritto internazionale della navigazione che impone il dovere di soccorrere chi è in difficoltà in mare".

Gli sbarchi però continuano e le tragedie pure, anzi si intensificano. Lampedusa ha chiamato il cuore dell'Europa, ma il cuore ancora una volta non batte. Le ragioni di questa fisiologica incapacità non sono da cercare però nelle annunciate tragedie di Lampedusa, ma nello stallo del processo di integrazione europea che stiamo vivendo. Ho già ricordato in questo mio intervento come il budget comunitario approvato per il prossimo settennio, cioè sino al 2020, non raggiunga l'1% del PIL totale annuo della somma dei paesi dell'Unione.

Perché il bilancio blu stellato è così esiguo? Causa della crisi o della *spending review*? No, la principale ragione sta nell'impostazione del progetto europeo, appiattito sulla visione ordo-liberale tedesca alla quale accennavo prima, forse non imposta ma certamente mutuata. Un'impostazione che parte dall'assunto che l'Unione Europea si debba limitare a fissare le regole che saranno poi i mercati a rispettare, senza interventi esterni di stimolo. Peccato che qui non si parli di merci ma di vite umane.

Non sorprenda quindi che anche in tema di immigrazione l'Unione abbia seguito e segua il medesimo approccio. Gli strumenti "alti" per affrontarne le dinamiche sono infatti concentrati nella Agenzia Frontex che, come stabilisce il suo statuto "promuove, coordina e sviluppa la gestione delle frontiere europee in linea con i diritti fondamentali sanciti dalla Carta dell'Unione europea, applicando il concetto di gestione integrata del confine". La chiarezza della missione è proporzionata alla determinatezza degli strumenti per compierla. Il limitato budget di Frontex, infatti, connota l'agenzia comunitaria più come un centro di ricerca o un ente di consulenza che un nucleo operativo. Per dirla con un termine tanto caro a casa nostra, il Frontex è l'ennesima "cabina di regia" che, come recita lo statuto, "pianifica operazioni congiunte" e "sviluppa piani formativi standard".

Ben altro serve se si vuole evitare un'altra tragedia a Lampedusa. Di consulenze ce ne sono già troppe e la vera esigenza è una forza navale e marittima congiunta (o strettamente coordinata), che assicuri il pattugliamento delle acque internazionali, la messa in salvo degli immigrati in navigazione e la loro distribuzione presso i centri di accoglienza disponibili in Italia, Spagna e Grecia, assicurandone dunque un'accoglienza pianificata. Con i tre milioni mensili questo è difficile.

L'Europa di oggi è condannata all'inefficacia e ne è la riprova l'impotenza a fronteggiare, con i fatti e non solo con le parole, le crisi che via via la colpiscono (da ultimo le stragi di Lampedusa).

Le ragioni che hanno condannato e condannano tutte le azioni comuni al fallimento sono semplici e riconducibili a due. La prima, relativa proprio alle relazioni con i paesi della sponda meridionale, è che l'illusione di poter perseguire l'opzione olistica e onnicomprensiva della strategia nel Mediterraneo meridionale si scontra con la realtà dei fatti e trascende dalle peculiarità delle singole collettività nazionali da tempi realistici di reazione a una crisi "locale". La seconda, più strettamente economica è la ricordata esiguità del bilancio comunitario.

Delle due dunque l'una. O i paesi membri si convincono che le emergenze si possono gestire solo con una politica comune dotata dei mezzi necessari oppure è meglio che Bruxelles si concentri soltanto su un singolo aspetto del problema – quello umanitario – e assicuri corridoi di mare e terra

e la regia dell'accoglienza dei profughi. La prima ipotesi non è allo stato realistica, dunque è meglio concentrare i pochi mezzi sull'Agenzia europea Frontex (cui tali funzioni sono demandate) affidandogli il coordinamento interforze e tralasciando faraonici proclami tanto cari ai nostri politici e ai boiardi di Bruxelles. Per fare grande l'Europa servono grandi uomini e questo – prendiamone atto - non è il momento propizio.

*8 Gennaio 2015. Viene reso pubblico il rapporto Digital Agenda Scoreboard 2015* L'Unione Europea ha stanziato contributi per la **digitalizzazione** del territorio italiano nel periodo 2014-2020 pari a oltre 2,1 miliardi di euro, ai quali sono da aggiungere altrettanti miliardi di finanziamento nazionale e fondi nazionali per lo sviluppo. La somma complessiva supera dunque i **4 miliardi di euro**.

Tali somme sono però tutte destinate all'introduzione della banda ultra larga e non invece a colmare il **digital divide** tra le aree del Paese, cioè tra le aree dove la maggioranza della popolazione può contare su una efficiente rete di comunicazione e quelle invece dove oltre il 20% della popolazione non può accedere a nessun servizio. La Commissione europea stigmatizza queste aree come "quei territori in cui non è presente la banda larga e non è nemmeno prevista la sua introduzione da parte di investitori privati". Aree nelle quali, generalmente, la correlazione tra maggiori tassi di disoccupazione e *digital divide* è evidente, in particolare al nord e al centro. Tuttavia, lo si è dimostrato nella indagine nei comuni con *digital divide* del reatino, in queste aree il tasso di alfabetizzazione digitale è molto elevato, generalmente superiore alla media non solo della regione di appartenenza, ma addirittura della media nazionale.

Questo significa che ancora una volta sono i cittadini bisognosi di prossimità ad ingegnarsi acquistando beni e servizi *on line* grazie a ponti radio e collegamenti via satellite.

Dal rapporto sul Digital Agenda Scoreboard si apprende che l'Italia non centerà nessuno dei target 2015<sup>5</sup>. Non basta; un altro studio<sup>6</sup> al quale ho collaborato ha dimostrato che i paesi che hanno una PA maggiormente digitalizzata e in connessione diretta con i cittadini hanno registrato nel 2013 un PIL proporzionalmente migliore di quelli in fondo alla graduatoria. Tra i primi Regno Unito (PIL +1,7), Svezia (+1,6), Germania (+0,4). Tra gli ultimi Spagna (-1,2), Portogallo (-1,4) e Italia (-1,9). L'utilizzo delle piattaforme di **e-government** da parte dei cittadini italiani è passato dal 20% nel 2008 al 21% nel 2013, mentre in Svezia dal 59% nel 2008 al 78% nel 2013. La media europea dal 35% nel 2008 al 41% nel 2013. I dati sono di EUROSTAT.

In conclusione arrangiarsi è buona cosa, ma purtroppo non basta e se lo Stato non fa la sua parte il ritardo digitale sarà l'ennesima zavorra a frenare la crescita, o meglio, la ripartenza del nostro Paese secondo i nuovi paradigmi dell'economia di rete.

*9 gennaio 2015. Anno europeo dello sviluppo<sup>7</sup>. Tanti soldi, ma sempre spesi bene?* Mentre Parigi e tutto il Vecchio Continente sono sotto shock, il 9 gennaio, a Riga, in Lettonia, si celebra l'avvio dell'Anno europeo dello sviluppo<sup>8</sup>. Un anno di eventi e celebrazioni per ricordare che l'Unione Europea è il principale donatore mondiale e ha stanziato, per il settennio 2014-2020, un articolato pacchetto di aiuti per un ammontare complessivo di circa 51 miliardi di euro.

<sup>5</sup> Commissione Europea, *Digital Agenda Scoreboard 2015, Digital Agenda Targets Progress report*, 2015.

<sup>6</sup> MONTI L., RIZZUTI G., PEPE E., "E-government and open data boosting economic growth: a new index", (under publication) in *Journal of Business and Economics*, 12/2015.

<sup>7</sup> Decisione (UE) n. 472/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 16 aprile 2014, relativa all'Anno europeo per lo sviluppo (2015).

<sup>8</sup> Per programma ed eventi vedi l'apposito portale: <https://europa.eu/eyd2015/it>.

Un pacchetto, estrapolato dal capitolo di spesa di bilancio per l'Europa Globale (quello che prevede anche i fondi di preadesione per intenderci) che finanzia cospicui trasferimenti diretti ai paesi più bisognosi (per 19 miliardi di euro), il sostegno degli accordi di vicinato con Africa del Nord, Balcani e frontiera orientale (15 miliardi), azioni di prevenzione delle crisi (7 miliardi) e aiuti umanitari (7 miliardi).

Il primo sospetto che potrebbe turbare le nostre menti è che una parte, un rivolo di questo fiume di aiuti, vada in qualche modo ad alimentare anche la capillare rete di organizzazioni che sostengono il terrorismo internazionale e che ha armato la mano degli attentatori di Parigi.

Questo sospetto ovviamente non può essere né confermato né smentito, ma si dimostra in ultima analisi di scarso costrutto.

Vigilare è ovviamente il primo compito che i funzionari comunitari e i loro ispettori devono svolgere con puntualità, solerzia e rigore, ma non vorrei che il controllo diventasse, nella dinamica burocratica, il fine ultimo dei numerosi programmi di aiuto dei quali la nostra Unione si fregia e che quest'anno celebra.

Come maggiore responsabile di un programma di aiuto di queste proporzioni, credo che l'attenzione degli uffici comunitari e dei media non debba essere distolta dalle priorità (spesso molto vagamente enunciate) e dalla declinazione dei destinatari finali degli aiuti, troppo spesso "filtrati" da uffici ministeriali locali, consulenti, organizzazioni e valutatori, ciascuno spinto dal suo naturale e peraltro giustificato tornaconto.

Dico questo nella convinzione che se anche solo una piccola parte delle azioni di prevenzione, di tutela dei diritti umani, di solidarietà e di sostegno ai paesi più in ritardo di sviluppo a realizzare i loro piani di riforma andasse in porto realmente, sicuramente anche l'humus che alimenta una cospicua componente degli estremismi e del terrorismo ne risulterebbe ridotto.

Come per la mafia, anche per il terrorismo di matrice religiosa è la latitanza degli Stati a lasciare terreno al reclutamento criminale e non invece il contrario. Non è il male che avanza, ma il bene che si ritira. Speriamo che a Riga passi il messaggio.

*22 gennaio 2015. Annunciato il Quantitative Easing, ma la medicina di Draghi da sola non basta a curare il paziente italiano. Il Quantitative Easing è una misura non convenzionale per aumentare la liquidità nel sistema economico acquistando titoli di Stato dalle banche. Il QE si distingue dunque dall'OMT (Outright Monetary Transactions), lanciato nel secondo semestre 2012 dalla BCE per frenare la speculazione sui titoli sovrani in difficoltà, perché quest'ultimo è stato effettuato vendendo una contropartita di altri titoli in portafoglio.*

Gli effetti attesi da questa operazione lanciata poco fa e fortemente voluta da Draghi sono variegati e così sintetizzabili:

- a) Poiché i titoli di Stato che la BCE acquisterà saranno ceduti dalle banche che li detengono (il cd. Mercato secondario), aumenterà la liquidità di queste ultime e dunque la loro capacità di fare credito a famiglie e imprese;
- b) se massiccio e costante, la nuova grande liquidità conduce a una svalutazione programmata dell'euro, rendendo più competitive le imprese che esportano fuori da Eurolandia;
- c) la spinta inflazionistica generata dalla nuova liquidità dovrebbe annullare l'effetto deflazionistico competitivo, generato dalla scarsa domanda di beni e servizi che induce i produttori a ridurre i prezzi per essere più competitivi appunto;
- d) l'acquisto di titoli di Stato di fatto riduce il costo del servizio al debito dei singoli stati, perché gli interessi pagati per tali titoli contribuiranno a costituire gli utili delle banche centrali e della BCE, che a loro volta saranno ritrasferiti ai soci, cioè gli stati stessi;

- e) l'entrata sul mercato dei titoli di Stato da parte di un grosso compratore come la BCE farà inoltre scendere i tassi di rendimento e darà fiducia anche agli altri operatori. Se ciò avviene anche i rendimenti a medio lungo periodo dei titoli di Stato tenderanno a scendere e quindi anche gli oneri che un paese molto indebitato come l'Italia dovrà sostenere.

I rischi, in particolare paventati dai detrattori del QE da parte della BCE, che trovano il maggiore esponente nella cancelliera Merkel e nel presidente della Bundesbank Jens Weidmann, sono riconducibili sostanzialmente e semplicisticamente a tre: il rischio di iperinflazione, che finirebbe per bruciare le rendite in particolare dei piccoli risparmiatori e dei pensionati; la mutualizzazione dei debiti sovrani dei paesi considerati a rischio, in testa la Grecia. Per questo la controproposta della Germania è che ad acquistare tutti i titoli di Stato siano le singole banche centrali, che poi, finanziandosi presso la BCE, finirebbero per rimanere garanti del proprio paese; il rischio di azzardo morale di alcuni paesi che potrebbero essere indotti a rallentare se non a disattendere i piani di riforma convenuti con Bruxelles, indebitandosi ulteriormente con facilità sul mercato primario (cioè emettendo titoli nuovi).

Il punto ora, lanciato lo strumento, non è però più quello di sapere se andava o non andava fatto, ma piuttosto di capire se sarà o meno in grado di dare quella scossa che Draghi auspica e che i mercati attendono per far uscire l'Europa dalla recessione. Più in particolare, la questione è anche capire se la "cura Draghi" avrà effetto sul paziente Italia<sup>9</sup>.

Sul punto ci sono alcune riflessioni che mi avevano indotto a essere prudente per almeno due motivi. In primo luogo l'atteso aumento delle esportazioni spinto dall'indebolimento dell'euro sul dollaro impatterà positivamente sulla bilancia commerciale del nostro Paese (maggiore esportazione di prodotti made in Italy e maggiori flussi turistici extraeuropei), ma non inciderà sull'economia reale, composta per una stragrande maggioranza da un tessuto di micro e piccole imprese non in grado di cogliere nel breve queste opportunità se non strettamente legate all'indotto di qualche azienda già internazionalizzata. Voglio, infatti, ricordare che di 425.000 imprese manifatturiere italiane, soltanto 88.000 si dichiarano esportatrici, ma poco più della metà lo fa regolarmente e di queste solo una piccola parte sono micro imprese. Su questo punto tuttavia registro che effettivamente l'impatto sulla bilancia commerciale c'è stato, confermando peraltro una crescita i cui primi segnali sono da ricercare addirittura nel 2010. Da allora a oggi l'export è cresciuto del 20% circa. A determinare questo risultato sono state, infatti, le esportazioni extra UE che nel solo periodo da gennaio ad aprile 2015 sono salite del 7,7%. Il volano è costituito dagli USA, con un incremento sorprendente nel medesimo trimestre del 38,6%.

In secondo luogo scarsi effetti sul mercato e sulla domanda interna, che continuerebbe a essere stagnante. In proposito, la liquidità immessa sulle banche italiane potrebbe sì aumentare l'offerta di credito, ma non necessariamente la domanda per almeno due motivi: il primo è che le banche potrebbero decidere di non alzare le soglie di rischio e quindi non impegnare il nuovo denaro, mantenendolo nella propria tesoreria (o in quella delle banche centrali). Il secondo motivo è che persiste il cd. effetto scoraggiamento, che ha colpito i giovani richiedenti i mutui. Scoraggiamento che deriva dal timore di vedersi respinta la domanda e dall'impossibilità, se ottenuto, di rimborsarlo, e che si traduce in una riduzione dell'ammontare medio del mutuo richiesto. L'ammontare medio dei mutui, infatti, secondo i dati di mutuonline, è passato da 120.000 euro nel 2007 a 85.000 nel 2014, con un calo di quasi il 30%. Un fenomeno che appunto ha colpito maggiormente i giovani rispetto al mercato complessivo dei mutui. Questi ultimi rappresentano

---

<sup>9</sup> Per un primo bilancio dell'impatto del Quantitative Easing e stime relative al 2016 vedi COVA P. e FERRERO G., *Il programma di acquisto di attività finanziarie per fini di politica monetaria dell'Eurosistema*, Questioni di Economia e Finanza, Occasional Paper Banca d'Italia, n. 270, Roma, aprile 2015.

oramai una percentuale di poco superiore a un terzo, mentre appena prima della crisi rappresentavano quasi la metà del mercato. Presi in esame ora i primi dati fornitici dal bollettino di Banca d'Italia del 14 luglio 2015 è possibile rilevare un lieve miglioramento dell'Indice di restrizione del credito, sia nei confronti delle imprese che delle famiglie. Si tratta di vedere se questo trend sarà confermato dalle prossime rilevazioni.

Per quanto concerne invece il rischio del perdurare della deflazione, era ed è ragionevole pensare che il Quantitative Easing andasse a segno e, infatti, l'indice nazionale dei consumi, depurato dai dati sui consumi energetici e alimentari, è passato da -0,1% di gennaio 2015 a +0,3 di giugno 2015. Altro innegabile effetto positivo è il calo degli interessi sui nostri titoli di Stato e dunque un minor servizio al debito con benefici per i conti dello Stato, che il Centro Europa Ricerche – CER stima in 6,3 miliardi di euro per il 2015 e 14,4 miliardi per il 2016. Tale risparmio è determinato dai minori interessi che lo Stato dovrà pagare sui propri titoli il cui rendimento è rivisto al ribasso. Per fare un esempio, infatti, la previsione di interessi attualmente inserita nel DEF e pari a 74,3 miliardi di euro per il 2015 dovrà essere rivista al ribasso, sino a 68 miliardi di euro.

Molto bene, ma queste considerazioni non sono sufficienti per assicurare che la vera onda d'urto del QE, cioè l'immissione sul sistema bancario italiano di qualche cosa come 100 miliardi di euro, si traduca effettivamente in un maggiore credito a famiglie e imprese. Questo rischia di non avvenire, perché le famiglie continueranno a non vedere un futuro chiaro e quindi non alimenteranno la domanda interna e le banche continueranno a non investire nelle imprese, che non presentano accattivanti piani di sviluppo. Il risultato è che, invece che oliare la cinghia di trasmissione, questa ingente somma di denaro potrebbe finire ancora una volta nella pancia delle banche, per "pulirle" dai crediti dubbi che ancora massicci e silenziosi si nascondono nelle pieghe dei loro bilanci. Crediti inesigibili e immobili messi in garanzia con valori di carico ancora pre crisi. Un intervento in questo settore è non solo essenziale, ma assolutamente urgente e mi induce a riflettere sul fatto che gli attesi risparmi sui tassi di interesse sopra menzionati siano immediatamente reimpiegati in un fondo di garanzia che assicuri la corretta trasmissione dal mondo creditizio agli operatori. Senza esitazioni.

Le giovani famiglie continuano a essere le più esposte ai due peggiori effetti della recessione, cioè la stretta creditizia e la disoccupazione, le micro e piccole imprese, che operano prevalentemente sul mercato interno, vengono interessate solo marginalmente dal previsto miglioramento della bilancia commerciale del Paese.

*25 Gennaio 2015. Vittoria di Tsipras in Grecia.* La vittoria di Tsipras preoccupa i sostenitori del piano di austerità, ma non spaventa i mercati. Le dichiarazioni del nuovo premier greco accendono entusiasmo tra coloro che vedono con favore una ridefinizione dell'architettura europea in senso meno intergovernativo, ma al momento hanno il solo effetto di far volare il tasso dei titoli greci che viaggia ben al disopra dell'11% per la disperazione delle casse del governo greco.

I programmi lacrime e sangue imposti dalla Troika (poi ridefinito il gruppo dei creditori) hanno messo in ginocchio la Grecia. Per tutti basti vedere l'andamento del tasso di disoccupazione giovanile del Paese che passa dal 17% nel 2009 a sfiorare il 50% nel 2013.

La questione chiave di Atene non era evitare il rimborso ai maggiori prestatori, ma ottenere nuovo credito per evitare un'impasse finanziario, uno shock locale e speculazione internazionale.

Ciò nonostante, una crisi finanziaria del Paese non avrebbe un impatto sistemico negativo nell'area euro grazie al Quantitative Easing al quale accennavo prima.

Appare allora evidente, forse anche superfluo ribadirlo in questa sede, come Grexit non sia un problema meramente economico ma prevalentemente politico e attiene alla irreversibilità dell'Euro e alla efficacia della politica d'integrazione europea.

5 luglio 2015. *Referendum in Grecia e democrazia reale alle corde.* Il popolo greco è chiamato alle urne, da Atene a Creta, ignorando tuttavia due cose fondamentali. In primo luogo i greci non sanno contro cosa dovrebbero dire no: no a una proposta dei creditori che risulta già essere superata da nuove versioni? No all'Euro? No all'Europa? No alla cancelliera Merkel? No alle politiche di austerità che hanno spinto ampie fasce della popolazione sotto la soglia della povertà?

In secondo luogo non sono a conoscenza (nessuno lo è invero) dei reali scenari che dovrebbero aprirsi nel caso del successo dei sì oppure del successo dei no. In quest'ultimo caso forse una nuova Dracma agganciata all'Euro; forse la possibilità, come in Montenegro, di ricorrere comunque alle transazioni in Euro; forse un nuovo negoziato con i creditori. In caso di successo dei sì, non è detto che le proposte formulate dai creditori siano ancora valide e non è noto chi andrà a negoziarle dopo le annunciate dimissioni di Tsipras e del suo governo.

E' questa libertà e democrazia? Non credo. Si è liberi di scegliere quando si ha il tempo e gli strumenti per potersi realmente documentare e confrontare e soprattutto quando si hanno tutte le informazioni. E' noto che la proposta di Bruxelles è stata diramata dal governo greco solo tramite il portale del Ministero delle Finanze, così come è noto (dati Eurostat) che solo 4 greci su 10 fanno uso di internet.

Non è questa la libertà di voto. Nel 1955 lo scrittore Albert Camus, autore de *La Peste* e un anno successivo insignito del premio Nobel per la Letteratura, firmava un articolo per l'*Express* dal titolo "Sotto il segno della libertà" nel quale, a proposito della libertà dei popoli scriveva:

– è questa fede, antica e nuova, che non ha mai smesso di sollevare l'uomo contro la propria condizione e di farlo andare avanti, correndo e trascinandosi senza tregua, verso una dignità più grande e, al di là del benessere, verso l'onore di vivere. Questa fede è la libertà, la libertà folle come l'amore che viene detto tale, la grande passione carnale che, allo stesso tempo, travolge e giustifica tutto. Ma è anche la fatica spossante di tutti i giorni, per palesare i limiti dell'uomo e confrontarsi senza posa con la misurata oppressione".

Ebbene, io temo che questo coinvolgimento in *extremis* del popolo greco sia strumentale e possa essere considerata una nuova forma di oppressione. Hai fame? Bene, dimmi tu che devo fare! Non è questo quello che ci si aspetta da un governo che si dice democratico eletto solo pochi mesi fa.

Se io fossi greco, oggi non andrei a votare. Una questione di onore, e visto che per essere valido il referendum deve raggiungere la percentuale del 40% dei votanti, anche una questione di quorum.

15 luglio 2015. *Il Parlamento Greco approva l'accordo con i creditori. La questione è se, comunque vadano gli accordi, la Grecia non pagherà i suoi debiti e si perderanno i fondi.* La risposta è no a entrambe le domande per due motivi, uno rilevante nel breve e uno nel più lungo termine. Come noto e a prescindere dall'esito del referendum, la Grecia attualmente non è in default ma semplicemente inadempiente a una scadenza del Fondo Monetario Internazionale (ora sanata con il prestito ponte). Dichiararla in default significherebbe come ritenere fallita un'azienda che non ha pagato una rata del canone del proprio capannone. La Grecia è in difficoltà di liquidità anche per il concentrarsi delle scadenze con i vari creditori proprio in quest'anno. Nel periodo più lungo la Grecia non può permettersi di rimanere inadempiente su più fronti, in quanto questo impedirebbe al suo governo e alle sue banche di fare nuovamente ricorso ai mercati finanziari internazionali. Ecco perché Tsipras si batte per una ristrutturazione del debito e uno spostamento delle scadenze in maturazione.

**La questione che aleggia nei media è: chi è realmente esposto?** In realtà, solo tecnicamente i creditori internazionali multilaterali (Fondi Europei, Fondo Monetario Internazionale e BCE) sono esposti. Nella sostanza, poiché questi fondi a loro volta sono costituiti da Stati, sono questi ultimi a

essere in ultima analisi esposti. Con questa premessa i principali creditori in ordine di importanza sono la Germania, seguita da Francia e dall'Italia. Sui numeri dell'esposizione italiana sono circolati importi tra loro differenti e questo non deriva da imprecisione ma dal fatto di considerare o meno come esposizione "nazionale" anche quella indirettamente assunta con la partecipazione ai grandi fondi multilaterali (BCE, FMI e Fondo Salva Stati Europeo, Meccanismo Europeo di Stabilità e Fondo per la liquidità di emergenza). Considerando tutto il perimetro citato, l'esposizione totale del nostro Paese ammonta a 65 miliardi, ai quali vanno aggiunti circa 800 milioni di euro di crediti detenuti dalle nostre banche.

I livelli di rischio delle varie partite sono tra loro molto differenti. Come ha precisato il Ministro Padoan nel recente *question time* alla Camera, non bisogna realmente e realisticamente considerare a rischio immediato i fondi prestati agli organismi internazionali menzionati, poiché per essi vale una sorta di responsabilità solidale e dunque, l'eventuale perdita di dette somme sarebbe ripartita tra tutti i suoi aderenti e solo nel caso in cui il Fondo non fosse in grado di onorare le obbligazioni emesse. Diversa è la questione concernente i prestiti bilaterali, cioè quelli erogati direttamente dall'Italia alla Grecia che, stando ai dati forniti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, ammontano a 10,2 miliardi di euro. Una cifra ben diversa da quelle sopra menzionate, ma pur sempre uguale a quella impegnata per il bonus degli 80 euro. Anche qui, tuttavia, non credo si arrivi a un mancato e totale pagamento delle somme. Il rischio di una svalutazione, alla luce delle ultime vicende è elevato ma verrebbe spalmato su più annualità e comunque parziale. Io invece una riflessione la farei: questi soldi sono stati erogati tra il 2010 e il 2011, quando anche il nostro paese era sull'orlo del baratro. I conti non tornano dunque. Siamo stati troppo generosi o dovevamo aiutare qualcuno?

Saranno gli italiani a pagare? Qualcuno ha parlato di circa 1.000 euro a testa. Quest'affermazione deriva dalla semplicistica divisione dei menzionati 65 miliardi di "esposizione" per il numero dei cittadini italiani. Credo tuttavia di aver spiegato prima che non è così e che al massimo si potrebbe parlare di un sesto di quella somma, cioè meno di 200 euro a testa. Il costo di Grexit è ben altro e attiene alla perdita di fiducia del mercato sull'irreversibilità dell'Euro e sulla probabile speculazione sui paesi più deboli dell'Europa, come il nostro paese appunto. Questo potrebbe generare, giusto per dirne una, un innalzamento dello spread sui nostri Buoni del Tesoro, con oneri elevati per lo Stato. Si parla in proposito di 5 miliardi di euro in più se i rendimenti aumentassero permanentemente di due punti. Anche su questo versante, lo ribadisco, il problema non è solo economico. I rischi maggiori sono sul versante politico e geopolitico.

*17 Luglio 2015. Al decimo round la consultazione sul TTIP.* E' giunta al decimo round la consultazione sul trattato di libero scambio tra USA e UE (Transatlantic Trade and Investment Partnership - TTIP) che tanto ha fatto e fa discutere per i controversi effetti che dovrebbe avere sulle economie dei paesi europei<sup>10</sup>.

Sul versante dei "favorevoli" alla conclusione del negoziato, si registra, in Italia, anche la previsione degli esperti del Ministero dello Sviluppo Economico, che risulta totalmente allineata a quella della Commissione europea.

I benefici per le imprese europee discenderebbero dalla barriera protezionistica "differenziale" e dalla compressione dei prezzi dell'input produttivo. In sostanza gli esportatori italiani ne trarrebbero un vantaggio competitivo sugli esportatori cinesi e indiani attivi nel mercato degli USA. Nulla

---

<sup>10</sup> Per una panoramica e una sintesi dei principali pro e contro dell'accordo in negoziazione vedi dell'A. "Luci e ombre del mercato comune e l'impatto sulle economie europee", in *Economia Italiana*, 2014.3, pp. 23-34, al quale si rimanda anche per tutti i riferimenti bibliografici.

invece da temere per i produttori italiani dell'audiovisivo, in quanto il settore, dopo il veto francese, è stato escluso dall'accordo, e per i produttori e distributori di prodotti agricoli, in quanto l'applicazione del TTIP in questo settore avrebbe notevoli limitazioni e l'Italia presenta un saldo esportazioni negativo. Altre limitazioni all'insediamento nel mercato unico europeo, stando alla Commissione UE, sarebbero previste per la normativa ambientale e della salute riconosciute in determinati paesi.

Nonostante nella documentazione di matrice comunitaria si dichiara espressamente che non saranno mai soppresse o abbassate le soglie di protezione acquisite in Europa, è proprio su quest'ultimo tema, quello della rimozione/modifica dell'*acquis* comunitario in tema di lavoro, sicurezza sul lavoro e ambiente, che si sono sollevate, da parte di numerosi studiosi, molte perplessità sull'impatto del TTIP nelle economie europee.

In particolare, i maggiori timori sono concentrati sull'effetto che il TTIP potrebbe avere nei seguenti ambiti:

-*Allungamento della filiera*: l'ingresso di multinazionali americane nella gestione di alcuni servizi pubblici, come la sanità e l'acqua, che determinerebbe un allontanamento sempre maggiore tra il produttore/gestore del bene e il suo fruitore e la mercificazione di alcuni rilevanti beni comuni come quelli ambientali.

-*Scarsa trasparenza*: l'acuirsi del deficit democratico, stante il trasferimento della politica commerciale in capo all'Unione europea e l'alea di scarsa trasparenza nella quale il negoziato verrebbe condotto (cioè la Commissione UE) sensibile (forse) alla lobby delle multinazionali.

-*Shock territoriali per le imprese*: lo sbilanciamento tra il sistema economico europeo, come visto prevalentemente formato da piccole e micro imprese, e quello statunitense, dove il numero e la quota di mercato delle multinazionali sono ben maggiori.

-*Costi sociali per i cittadini*: il livellamento verso il basso di alcuni standard di sicurezza sociale dei lavoratori e dei consumatori sembra essere sottostimato dagli studi istituzionali e potrebbe essere nel lungo periodo superiore ai benefici riscontrabili nel breve periodo.

-*Contenzioso e rinuncia alla sovranità*: la possibilità delle multinazionali statunitensi di ricorrere al tribunale arbitrale di Washington, composto da avvocati d'affari, per ottenere il risarcimento di un mancato profitto generato da una normativa nazionale non presente nel proprio paese di provenienza.

-*Diversione di commercio*: il ritorno del modello sviluppatista e della crescita infinita messo in crisi in Europa. Inoltre, l'atteso fenomeno della creazione di commercio, postulato nel rapporto della Commissione e in quelli che vi s'ispirano, non tiene conto dei possibili fenomeni di diversione di commercio. In un mondo oramai globalizzato presupporre che tutti i prodotti e servizi possano essere realizzati in maniera vantaggiosa nel mercato aggregato USA-UE pare un po' anacronistico. Inoltre il commercio nel mercato comune sarebbe in parte realizzato a detrimento del commercio nel mercato interno.

-*Manipolazioni genetiche*: il timore, nonostante le annunciate restrizioni nel settore agricolo, dell'ingresso di prodotti alimentari americani realizzati con manipolazioni genetiche. Secondo taluni, sarebbe in atto un vero e proprio scambio tra gruppi d'interesse, quello delle imprese alimentari e cosmetiche americane, che vogliono approfittare della loro legislazione più permissiva, e le società finanziarie europee, che vedrebbero cadere le normative americane più restrittive nel loro comparto. Finora sono stati autorizzati 52 OGM. Questa dunque è una contestazione di fondo, non relativa al solo TTIP.

-*Privacy*: il Parlamento europeo in una recente risoluzione ha ribadito che "l'approvazione da parte del Parlamento europeo all'accordo TTIP definitivo potrebbe essere compromessa finché non si abbandoneranno del tutto le attività di sorveglianza di massa generalizzata e

l'intercettazione delle comunicazioni presso le istituzioni e le rappresentanze diplomatiche dell'UE e finché non si troverà una soluzione adeguata alla questione dei diritti alla riservatezza dei dati dei cittadini dell'Unione”.

Sull'altra sponda dell'Atlantico c'è invece la posizione di chi, come Paul Krugman, ritiene che gli sforzi profusi in questo negoziato non condurrebbero poi ai risultati sperati (lo 0,1 % del PIL aggregato), essendo, a suo modo di vedere, già molto basse le barriere tra i due mercati e presenti già numerosi accordi tra molti dei paesi coinvolti e quindi che la firma del TTIP non aggiungerebbe nulla. Joseph Stiglitz addirittura è contrario<sup>11</sup>.

Come si può ben vedere questo negoziato tocca ambiti molto sensibili della nostra esistenza: a volte la sensazione è che si finisca per discutere dell'ennesima direttiva comunitaria che regola un piccolo dettaglio della nostra vita quotidiana, non accorgendosi dell'avvento di nuovi scenari che determinano mutamenti duraturi e significativi non solo nel tessuto economico ma anche in quello sociale.

Le discussioni attorno al **TTIP**, l'accordo di commercio e investimento tra Usa e Unione Europea, continuano tra tavole rotonde bilaterali e le proteste da ambo le parti dell'Oceano Atlantico. Tra queste ultime, la principale è quella della scarsa trasparenza del negoziato stesso, all'oscuro del quale sarebbe anche il Parlamento Europeo, chiamato in ultima istanza ad approvarne il testo definitivo prima della firma da parte dei rappresentanti della (nuova) Commissione Europea. La riservatezza sarebbe motivata dalla delicatezza degli argomenti trattati e dalle strategie e tattiche negoziali condotte da entrambi le parti, ma l'obiezione, altrettanto rilevante, è che un manipolo di pur esperti funzionari comunitari e loro consulenti starebbe decidendo sulla pelle dei cittadini europei. Voglio ora accennare all'altro lato della medaglia: veramente gli operatori e i cittadini sono e sarebbero interessati a quanto succede ai tavoli del negoziato? E in particolare lo sarebbero i nostri concittadini italiani?

La conferma di questa (pericolosa) disaffezione arriva anche dall'esito delle consultazioni pubbliche condotte dalla Commissione europea su uno dei principali punti cardine del TTIP, cioè quello della tutela degli investimenti e della possibilità di ricorrere contro un provvedimento nazionale che ne minacci la profittabilità. Un punto che rappresenta il maggiore cruccio per coloro che vedono nello strumento della tutela degli investimenti americani l'abdicazione della sovranità dei paesi europei e la perdita delle tutele e degli standard sociali conquistati nel Vecchio continente.

Stando al rapporto statistico appena pubblicato dalla Commissione, sono pervenuti al portale della consultazione quasi 150.000 contributi, per il 99,62% provenienti da singoli individui e solo in minima parte da organizzazioni, studi legali e istituzioni governative. Un dato sostanzialmente positivo, che dimostrerebbe un grande interesse e sensibilità al problema e che non può essere ignorato dalla Commissione. Tuttavia la delusione proviene se si prende in esame la provenienza dei contributi: 52.000 provenienti dall'**Inghilterra**, oltre 33.000 dall'**Austria** e più di 32.000 dalla **Germania**.

In pratica quasi l'80% dei contributi provengono da questi soli tre paesi. L'**Italia** non è neppure rappresentata sul grafico, essendo pervenuti solo 222 contributi, pari allo 0,15% del totale. In Italia la campagna condotta da Sbilanciamoci.it è isolata e forse gravata da una notevole dose di antiamericanismo, in un clima di generale disinteresse mediatico.

Il 9 luglio 2015 il Parlamento europeo con la sua risoluzione ha stoppato la Commissione europea sulla proposta di istituzione di un tribunale internazionale per la tutela degli investimenti e sul

---

<sup>11</sup> STIGLITZ J., "La crisi dell'Euro: cause e rimedi". *Lectio magistralis* alla Camera dei Deputati, Roma, 23 settembre 2014.

commercio di prodotti geneticamente modificati. Relativamente al primo “veto” il principio che vuole difendere il PE è quello della sovranità dei Paesi membri e l’assunto che lo stato di diritto di questi offre tutte le tutele richieste dagli investitori americani. Mi sento di condividere quest’approccio. In merito al “veto” alla produzione commercializzazione di prodotti geneticamente modificati invece credo che lo stesso sia dettato dalla volontà di alleggerire la “pressione” sull’accordo e dunque di agevolare l’adozione abbandonando una crociata.

### 3. Conclusioni

Questo breve excursus credo mi autorizzi ad affermare che non si è affatto trattato di un *annus horribilis*, ma piuttosto di una concatenazione di eventi tali da porre, io dico *finalmente*, sul tavolo le questioni da troppo tempo irrisolte, quali la solidarietà tra paesi membri, l’unitarietà dell’azione esterna ma soprattutto la applicabilità del modello ordo-liberale in maniera diffusa e indistinta. Una occasione per procedere alla riscrittura delle regole, perché con queste non è proprio più possibile andare avanti.

Gli eventi sopra descritti e le esperienze maturate paiono dunque dettare gli orientamenti di base per ridisegnare la casa europea e qui li richiamo nello stesso ordine cronologico, non volendo quindi entrare nel merito delle priorità. Una sorta di decalogo da tenere presente per le esperienze future:

-primo: le azioni esterne dell’Unione Europea non devono essere olistiche ma mirate a pochi e precisi obiettivi sui quali fare convergere tutte le risorse a disposizione. Queste ultime non devono essere discusse solo in concomitanza con l’approvazione del quadro finanziario settennale ma inserite nel più vasto discorso sul ruolo della Commissione europea e del bilancio comunitario;

-secondo: la politica di coesione non può essere attuata in maniera indifferenziata in tutte le realtà dell’Unione e, soprattutto per quanto concerne le aree più svantaggiate, non può essere affidata esclusivamente alle amministrazioni locali, pena l’ennesimo insuccesso e il dispendio di energie. Questo vale anche e soprattutto per la Garanzia Giovani;

-terzo: la gestione “condominiale” dell’Europa non ha più ragione di esistere e quindi su tematiche come quella dell’immigrazione la soluzione intergovernativa deve essere abbandonata, demandando alla Commissione le azioni da condurre con mezzi adeguati;

-quarto: la politica monetaria ha dimostrato e dimostra come possa essere uno strumento importante contro le instabilità e come volano per la ripresa, ma va accompagnata da politiche di riforma nazionali. L’Europa e il suo malfunzionamento non sono sempre e i soli responsabili dei malanni dei cittadini europei;

-quinto: la crisi della Grecia ha dimostrato come gli interventi tardivi sono inefficaci e molto più onerosi di quelli tempestivi. Una lezione per il futuro che vorrebbe un’Unione Europea più snella nelle decisioni e meno tentennante. Anche qui forse maggiori poteri alla BCE potrebbero essere di aiuto;

-sesto: nei processi di globalizzazione l’Europa, non più da tempo al centro degli scambi commerciali, necessita di fare quadrato con i propri alleati. Se in ultima analisi l’accordo per il mercato comune con gli USA offre buone prospettive in tal senso, la gestione delle trattative non è all’altezza gli obiettivi.

Insomma, da questi ultimi dodici mesi c’è tanto da imparare.